

Yitzhak Rabin

«Intifada» Rabin vara misure più pesanti

GIACCARLO LANZOTTI

Repressione sempre più dura contro i palestinesi di Cisgiordania e Gaza; ieri, il governo israeliano, nella sua seduta settimanale, ha accettato la richiesta del ministro della Difesa Rabin (laburista) per maggiori poteri e nuove misure «contro la sifilide». In particolare, Rabin ha ottenuto procedure più rapide per la espulsione di palestinesi dai territori e per la demolizione delle case dei «ospiti». Già in precedenza era stata autorizzata la demolizione delle case o la espulsione dei familiari di quanti vengono sorpresi a lanciare sassi contro i soldati. La demolizione delle case, oltre ad essere una odiosa rappresaglia di carattere collettivo (se uno è colpevole viene punita tutta la famiglia, compresi i vecchi e i bambini), è in contrasto con le convenzioni di Ginevra relative alla condotta degli eserciti di occupazione. Lo stesso dicasi per i provvedimenti di espulsione. In base alle nuove norme ottenute da Rabin verranno «eliminate» le lungaggini procedurali derivanti dai ricorsi che finora i colpiti da questi provvedimenti possono presentare dinanzi alla Corte suprema israeliana; in altri termini verranno probabilmente ridotte le già limitate «garanzie giuridiche» di cui i palestinesi potevano avvalersi.

Proprio sabato, alla vigilia della riunione del governo, il presidente del Comitato internazionale della Croce rossa, Cornelio Sommaruga, che aveva compiuto nei giorni precedenti una visita in Israele e nei territori occupati, aveva formalmente protestato contro la pratica delle espulsioni e delle demolizioni di case. Continua intanto la campagna contro Chris George, l'espionista dell'organizzazione umanitaria «Save the Children» rapito la settimana scorsa (per trenta ore) a Gaza e che i servizi di sicurezza accusano di «non collaborare» con le autorità o addirittura di aver collaborato con i suoi rapitori. Ieri mattina molti giornali israeliani si facevano portavoce di queste accuse, aggiungendo che per il suo atteggiamento ostile al governo di Israele, Chris George potrebbe essere invitato a lasciare il paese. Tali accuse sono state contestate dal direttore regionale della organizzazione umanitaria Neil Keny: «George è stato ascoltato tre volte dai militari da quando egli è stato liberato - ha detto Keny - e alla presenza di funzionari dell'ambasciata americana. Le accuse che gli sono rivolte sono indegne e prive di qualsiasi fondamento. Chris sta collaborando in pieno con l'inchiesta».

Nella striscia di Gaza i pendolari palestinesi hanno cominciato una settimana di boicottaggio del lavoro in Israele per protestare contro la decisione delle autorità militari di consentire l'uscita dalla Striscia solo ai possessori delle nuove carte di identità magnetiche rilasciate a chi ha dato prova «di buona condotta». Incidenti sono scoppiati in varie località, a Khan Yunis i soldati hanno sparato uccidendo un giovane di 28 anni. Incidenti anche in Cisgiordania; a Hebron un soldato è stato ferito da una sassa e l'esercito per ritorsione ha obbligato i negozianti a calare le serrande. E venerdì sarà un'altra giornata difficile: i coloni hanno preannunciato cinquanta «escursioni» in Cisgiordania e a Gaza per riaffermare i «diritti di Israele» sui territori.

Grecia con il fiato sospeso per l'aggravamento delle condizioni di salute del primo ministro

Vuoto di potere ad Atene

Peggiorano le condizioni di Andreas Papandreu, all'inflammazione polmonare si sono aggiunte disfunzioni cardiache e renali. Convocato da Londra il cardiocirurgo che lo ha operato nel settembre scorso. Critiche le prossime 24 ore. Episodi di fanatismo all'ospedale. Malmenati giornalisti e politici di Nuova Democrazia. Il paese senza primo ministro. Incertezza fra i dirigenti del Pasok.

SERGIO COGGIOLA

ATENE. Il paese vive queste ore con il fiato sospeso. All'incertezza della crisi politica si aggiunge il peggioramento della salute di Papandreu. Per il momento è ancora lui a condizionare il futuro della Grecia. Le sue condizioni si sono improvvisamente aggravate nelle prime ore di ieri, quando sono sopraggiunte disfunzioni cardiache e renali. Verso mezzogiorno è stato sottoposto per tre ore a dialisi, ma la sua situazione clinica resta critica. «Le prossime 24 ore sono le più difficili», ha dichiarato un medico dell'ospedale. Nel pomeriggio è giunto anche il professor Magdi Jakub, il cardiocirurgo egiziano che operò il premier nel settembre scorso, e la sua presenza sembra confermare la notizia che circolava nei corridoi dell'ospedale. L'inflammatione polmonare infatti avrebbe interessato anche la valvola aortica di Papandreu. Il comunicato ufficiale del consulto, emesso alle 16, è laconico: «la situazione clinica del paziente è stazionaria». Ma uno stretto collaboratore del primo ministro, uscendo dal reparto di cardiologia, si è



Scene di isterismo e svenimenti ad Atene davanti all'ospedale dove è ricoverato Papandreu

lasciato scappare che «soltanto Dio può fare ancora qualcosa». Andreas Papandreu è ricoverato al secondo piano dell'ospedale nazionale della capitale, una fastiscente costruzione fuori Atene sulla strada che porta a Maratona. Ieri, l'attività dell'ospedale si è improvvisamente fermata. Difficile usare un ascensore, trovare un bicchiere d'acqua fresca e un pacchetto di sigarette. Il «Cafeterion» posto al pianterreno aveva esaurito in un attimo le scorte. L'altro era diventato un bivacco, dalle prime ore del mattino, di giornalisti e di degeni in pigiama. Il via vai era continuo. Nel cortile si erano concentrate almeno 500 persone che, sotto il sole cocente, aspettavano notizie creando parecchi problemi di ordine pubblico. Circa un centinaio di uomini del Pasok erano addetti al servizio d'ordine, mentre la polizia stava a guardare. Sono arrivati ieri mattina presto, hanno strappato una tenda da sole verde, il colore del Pasok, e ogni brandello è diventata la fascia di riconoscimento. Al secondo piano, davanti alla

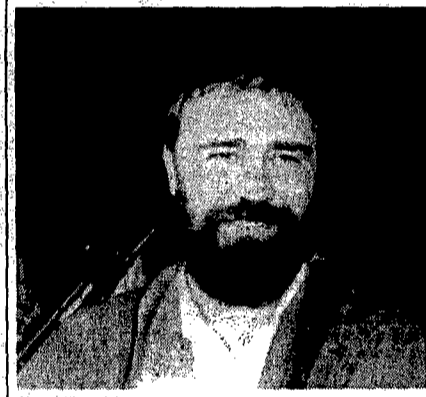
porta sorvegliata da appartenenti al Comitato centrale del partito, almeno 50 persone passeggiavano nervosamente, fumando, nonostante le preghiere di smettere delle infermiere. Una vecchietta in lutto piangeva sommessamente le mani a tutti i ministri che uscivano dalla porta. Se questa cinquantina era tranquilla, i 500 nel cortile sembravano decisi a dare battaglia. Verso le 11 infatti è arrivato l'ex sindaco di Miliadisa Evert, che tutti indicano come l'erede di Kostantinos Mitsotakis alla guida di Nuova Democrazia. Prima sono volate parole grosse: «Ladri, voi lo state ammazzando». Poi si sono scagliati contro di lui e l'hanno picchiato. Non è bastata la polizia, non è bastato il servizio d'ordine del Pasok, non è bastata neppure la presenza

di un importante dirigente del partito. Attaccato da più parti l'ex sindaco per fortuna non ha reagito. È stata poi la volta di alcuni giornalisti colpevoli di aver demolito il carisma di Papandreu con false accuse. Più tardi, nel pomeriggio numerose radio private hanno trasmesso l'invito ai sostenitori del Pasok di stare calmi, perché «quello che conta adesso - conclude - è l'unità del partito». Anche con Leonidas Kyrikos la folla ha tentato la provocazione, ma è stata fermata in tempo. All'ex primo ministro neodemocratico Jorgos Rallis invece hanno sbarrato l'ingresso per almeno dieci minuti. Il fanatismo di oggi - commentava un giornalista - potrebbe radicalizzarsi nel caso in cui Andreas Papandreu morisse. Nel reparto di cardiologia,

Mercuri che nascondeva gli occhi gonfi di pianto dietro un paio d'occhiali scuri.

I più stretti collaboratori di Papandreu erano tutti visibilmente scossi. Nessuno di loro ha voluto far dichiarazioni politiche. «Ci interessa prima la salute di Papandreu - ha dichiarato Jorgos Gennimatas ministro del Lavoro - del mandato esplorativo partecemo quando sarà meglio. Eppure il tempo stringe. Mercoledì prossimo, Andreas Papandreu dovrà personalmente recarsi dal presidente della repubblica per riferire le sue conclusioni emerse dai colloqui con i leader degli altri partiti per la formazione di un nuovo governo. Ma tutto per ora è bloccato. Nessuno all'interno del Pasok si assume la responsabilità politica di guidare il partito. «Andreas è il Pasok, il Pasok è Andreas». È ancora la parola d'ordine e dunque si aspetta e si discutono le prossime mosse. I dirigenti socialisti sanno che se Papandreu uscirà dall'ospedale non potrà certamente ritornare alla politica attiva, ma il suo carisma è ancora così forte che il punto di riferimento è ancora lui nel partito. In queste ore praticamente il paese è senza primo ministro, ma Jannis Mihalopoulos, ministro della Difesa, che dovrebbe assumere la carica di sostituto primo ministro, in un caso estremo come questo, ha dichiarato che l'ipotesi non esiste in quanto: «C'è già il primo ministro». Sembra di leggere le cronache medioevali di Bisanzio.

Ahmad Khomeini condizionerà Rafsanjani?



Ahmad Khomeini

Il figlio dell'Imam presidente di un nuovo «Consiglio» che dovrà assicurare lo scrupoloso adempimento del «pensiero khomeinista»

TEHERAN. Dopo l'offensiva politico-diplomatica di Hashemi Rafsanjani (gestione del dopo-Khomeini, anticipo delle elezioni presidenziali che lo vedono per ora unico candidato, clamorosa visita di Stato in Urss), adesso il figlio dell'Imam scomparso, Ahmad Khomeini, sembra passare alla controffensiva, o quanto meno mettere in atto una manovra lea a condizionare, se non a frenare, l'asce-

damente i suoi obiettivi. Ad ulteriore specificazione, il quotidiano, ripreso dall'agenzia ufficiale Irna, aggiunge che la creazione del «Consiglio» è stata dettata dal fatto che Ahmad Khomeini è molto vicino e ha familiarità con il pensiero di suo padre e con la nuova guida (Khomeini), anch'egli discepolo fedele dell'Imam, non perderà di vista il modo di pensare e di agire del leader scomparso. Il discorso, anche in mancanza di più esplicite spiegazioni, appare abbastanza eloquente: Khomeini sarà pure la nuova guida della rivoluzione islamica (posto al quale è stato eletto grazie alla sua alleanza con Rafsanjani), ma è Ahmad che più di ogni altro può garantire il «rispetto» degli ideali khomeinisti. Ahmad tut-

tavia, e differenza appunto di Rafsanjani e di Khomeini, non ha alcuna carica istituzionale, tutto il suo potere gli deriva dal fatto di essere sempre a fianco del padre. Di qui, ora che l'Imam non c'è più, l'esigenza di un organismo che gli dia un qualche ruolo esplicito nell'organigramma del vertice. La cosa è tanto più significativa se si considera che il nuovo «Consiglio» nasce proprio nel momento in cui si preannunciano, con il referendum del 23 luglio, il rafforzamento dei poteri del presidente della Repubblica (cioè, domani, di Rafsanjani) e la soppressione dei centri decisionali autonomi proliferati dopo la rivoluzione. Resta ora da vedere quali saranno i poteri reali del «Consiglio» e soprattutto come regirà Rafsanjani.

Sondaggio Laburisti con 14 punti in più della Thatcher



Un primo sondaggio elettorale dopo le elezioni europee dà i laburisti davanti ai conservatori della signora Thatcher (nella foto) di ben il 14 per cento. Lo afferma un'indagine a livello nazionale i cui risultati appaiono sul settimanale inglese The Observer. Il successo ottenuto dai laburisti alle europee sembra aver portato nuova fiducia nell'opposizione britannica che da oltre dieci anni è lontana dalle leve del potere. Il sondaggio attribuisce al Labour il 48 per cento delle preferenze contro il 34 dei conservatori. Nel voto europeo i laburisti avevano ottenuto il 40,2 per cento dei voti, i conservatori il 34,1.

Ungheria Il «Forum democratico» diventa partito

La svolta riformista ungherese procede a passi spediti. Il «Forum democratico» maggiore, sino a ieri uno dei più importanti gruppi di opinione del paese, si è costituito in partito politico. Ne ha dato notizia l'agenzia di stampa governativa «Mta». Il «Forum» è stato una delle prime organizzazioni autonome ungheresi a darsi un programma politico. Il nuovo partito, che conta 17.000 iscritti, ha in animo di presentare propri candidati alle elezioni parlamentari che si terranno nel giugno del prossimo anno in Ungheria e che sanciranno il trionfo del sistema pluripartitico, ma non si esclude che il «Forum» possa chiedere al governo di anticipare la consultazione.

Scontri razziali nel Nord Inghilterra

Un pomeriggio incandescente quando squadre della polizia in tenuta antisommossa, con candelotti fumogeni, hanno affrontato centinaia di estremisti di destra inglesi che si erano scontrati contro giovani neri e asiatici. Vi sono stati 59 arresti. Vari pub del paese sono andati completamente distrutti da bande di giovani scatenati. La gente si è barricata per ore nelle case. Non sono comunque segnalati feriti.

Kim Il Sung si congratula con il neosegretario cinese



Il presidente della Corea del Nord (nella foto) è stato probabilmente il primo capo di Stato straniero a congratularsi con l'ex sindaco di Shanghai Jiang Zemin per la sua nomina a segretario generale del Partito comunista cinese. «A nome del Comitato centrale del Partito coreano dei lavoratori, del popolo coreano ed a nome mio personale, le invio le più calorose congratulazioni per la sua elezione», afferma Kim, augurando al popolo della Cina di conseguire nuovi traguardi nell'edificazione di un moderno Stato socialista. «Il tradizionale legame di sangue che suggerisce i rapporti di amicizia, di unità e di collaborazione tra i partiti e i popoli della Corea e della Cina si rafforzerà ulteriormente sviluppandosi nella comune lotta all'imperialismo».

«Fuori le auto dalle città» dice il presidente della Volvo

«È un solo modo per rendere respirabile il clima dei grandi centri urbani: tenere fuori le auto private ed incentivare al massimo il mezzo pubblico. A scendere non è un ambientalista più o meno famoso ma il presidente della «Volvo Ab», la grande industria automobilistica svedese nell'industria rilasciata al quotidiano di Stoccolma Svenska Dagbladet. I governi, spiega Wylenhammar, debbono fare grossi investimenti per migliorare il trasporto pubblico ed evitare che le città soffochino. La «Volvo» è la più grande industria automobilistica della Svezia. Nel primo trimestre del 1989 ha registrato un fatturato di 23 miliardi di corone, pari a tre miliardi e mezzo di dollari.

VIRGINIA LONI

Sostituito il segretario del P.c di Novij Uzen Urss, ancora scontri etnici Due morti anche in Tagikistan

Dallo scontro etnico alla sollevazione sociale. Dal Kazakistan i primi, seri segnali di una tensione che potrebbe diffondersi in Urss a causa della difficile situazione economica. La protesta da Novij Uzen (dove è stato sostituito il segretario del partito) ha toccato altre località vicine al Mar Caspio. «I problemi delle popolazioni ignorati per decenni». Due morti e feriti in Tagikistan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Dalle Repubbliche asiatiche dell'Urss giungono ormai numerosi i segnali di una crescente rivolta sociale. A volte mascherata, o semplicemente acuita, dalle antiche contrapposizioni tra etnie diverse, la protesta sta assumendo i caratteri di una diffusa sollevazione per l'insopportabilità delle condizioni di vita, soprattutto delle nuove generazioni. Partite da Novij Uzen, non lontano dal Mar Caspio, dove tuttora la situazione viene definita «stesa» e dove una settimana fa ci sono stati quattro morti e un numero imprecisato di feriti, le violenze si sono allargate a macchia d'olio nel Kazakistan occidentale. E hanno toccato anche il Tagikistan dove nella città di Ashit c'è stata una «coda» degli scontri sanguinosi avvenuti

degli Interni dell'Urss, il maggiore Sivushov, armati di bastoni, pietre e aste metalliche hanno preso d'assalto nel numero di 150 un distaccamento della polizia. Per disperdersi sono intervenuti gli elicotteri e, alla fine degli scontri, ci sono stati 51 arresti. Ci sono anche attentati terroristici: durante la notte tra venerdì e sabato scorsi sono stati incendiati alcuni caravan in cui dormivano lavoratori che stanno costruendo un deposito a Kulsarij.

Il gravissimo stato di tensione ha dato vita a un movimento di evacuazione, soprattutto degli immigrati che, in una situazione economica e sociale difficilissima, sono visti come usurpatori delle già scarse risorse. La Pravda ha reso noto che un centinaio di caucasici hanno chiesto protezione. E ci sono già i primi provvedimenti politici. Il «Plenum» del comitato di partito di Novij Uzen ha sollevato dall'incarico il primo segretario, Kumiskaliev, e ha nominato Chordabaev, un ingegnere «molto conosciuto». Il nuovo segretario dovrà affrontare quelle «cause sociali» che il giornale Trud, organo dei sindacati, assicura che sono state discusse nella capitale Alma Ata nel corso

dei lavori della commissione di inchiesta predisposta dal governo della Repubblica kazaka. Si è apertamente riconosciuto che dalle parti di Novij Uzen, dove spiccano gli ultramoderni impianti estrattivi, ci sono «condizioni di vita disumane».

Denuncia ancora il Trud: «Ogni cosa nella città segnala lunghi e irrisolti problemi, dalle case all'acqua ai riformamenti. Le autorità sono state incapaci di definire l'esatto numero di giovani disoccupati, se 1.200 o 2.000 mentre una grande parte delle imprese industriali lavora solo con un turno di operaia». A Novij Uzen, sempre secondo il giornale, gli «estremisti» chiedono l'allontanamento di un comandante della milizia «reo di aver ucciso un dimostrante» e l'evacuazione di tutti gli immigrati del Transcaucaso «entro sette giorni», oltre alla liberazione di tutti gli arrestati. A Kishinov, capitale della Moldavia, hanno manifestato almeno 40 mila persone. Chiedevano il ripristino del moldavo come lingua nazionale e una nuova ristipolazione dei confini mediante la restituzione di alcune regioni a suo tempo incorporate in Ucraina.



Sabotato il gasdotto pakistano

Sequestrati a bordo di una corriera diretta nel Punjab e un uomo è stato arrestato. Il bilancio degli attentati è di 30 morti, 18 nell'incendio di Lahore, undici nell'esplosione a Havelian, un altro a Rawalpindi.

India Massacro sikh 25 morti

NEW DELHI. Ventinque morti e più di ventisei feriti, è il bilancio di un violento attacco di un gruppo di terroristi «sikh», che rivendicano l'indipendenza dello Stato del Punjab, contro gli adepti della comunità integralista hindu dei «Rashtrita Swayamsevak». È avvenuto ieri nella città indiana di Moga, dove gli integralisti, uomini e donne dai 18 ai 50 anni, si erano riuniti. All'improvviso quattro terroristi, secondo la prima ricostruzione della polizia, hanno aperto il fuoco con fucili mitragliatori di fabbricazione cinese «Ak-47», sparando all'impazzata per più di cinque minuti. Un'azione che non si è fermata col massacro a colpi di mitra. I terroristi, infatti, hanno fatto esplodere una bomba nel parco Nehru che circonda la villa, uccidendo due poliziotti di una pattuglia accorsa subito dopo gli spari, e ferendone altri due. Un'altra bomba è scoppiata dopo pochi minuti senza provocare vittime. Dopo la strage il clima nella città di Moga è di vero e proprio panico, con la gente chiusa in casa e le strade deserte per effetto del coprifuoco. Il governo di New Delhi, che ritiene il Pakistan responsabile del terrorismo sikh, ha applicato rigide misure di sicurezza.

Libano Cannonate e monito di Baker

BEIRUT. Ennesima offensiva dell'artiglieria siriana contro il settore cristiano del Libano, ed in particolare contro i porti a nord di Beirut-est. Il bombardamento è iniziato verso le 2 del mattino, con l'evadimento inteso - come di consueto - di impedire l'attracco delle navi che assicurano il collegamento fra i porti cristiani e l'isola di Cipro. Gli accessi via terra alla «enclave» controllata dal governo cristiano del generale Michel Aoun sono bloccati dalle truppe siriane dall'aprile scorso. Scopo ufficiale del blocco è di impedire l'afflusso di rifornimenti militari irakeni per le truppe di Aoun. Mentre le artiglierie riprendono a tuonare, il segretario di Stato americano James Baker ha rivolto «alle parti in causa» un invito alla moderazione e ad evitare ulteriori spargimenti di sangue. In una lettera inviata al primo ministro musulmano dell'Ovest, Selim el Hoss, Baker chiede anche di porre fine al blocco di tutte le vie di comunicazione terrestri e marittime. Si ignora se una analoga lettera sia stata inviata da Baker al generale Aoun, che in aprile aveva decretato il blocco dei porti gestiti dalle milizie musulmane.